

Record sotto il ghiacciaio

Giù nel crepaccio e a ritroso nel tempo: fino a meno 203 metri, dove ci sono segreti vecchi 150 mila anni

di Cristophe Buchard

A scuola ero un disastro. C'era una sola cosa che mi interessasse: esplorare le migliaia di buchi e voragini disseminate sui monti del Vercors, terreno di gioco della mia infanzia. Con il mio maestro e un compagno, al termine delle lezioni, partivamo in esplorazione. Amo da sempre questo mondo. Le profondità terrestri, come gli abissi, restano le ultime sfide dell'uomo. La superficie è il presente, il passato bisogna andarlo a cercare nelle profondità: la speleologia è l'arte di tornare indietro nel tempo. La roccia e il ghiaccio sono il mio libro di storia".

Per capire uno sportivo basta osservarlo seduto su un divano, lontano dalle sue imprese e dai suoi sogni. **Janot Lambertson**, per la verità, non è un semplice sportivo: dirige da più di dieci anni le spedizioni tra i ghiacciai della Groenlandia, ha messo la sua passione al servizio della scienza. Per gli scienziati, le sue imprese sono una formidabile finestra aperta sulla memoria del pianeta. Janot è un personaggio che sa appassionare con i racconti dettagliati delle sue avventure. Tranne che per un leggero tremito della mano, dovuto forse a un eccesso di timidezza, ha l'aria di un uomo sereno, appagato.

Janine, sua moglie, una donna minuta, distinta e dal coraggio incrollabile, è seduta al suo fianco. Come tutti gli abitanti di Chamonix, è di poche parole. Il suo silenzio, però, è segno di complicità. Janine e Janot si sono conosciuti trentadue anni fa, e da quel momento non si sono più lasciati. Lui le lancia uno sguardo appassionato:

"Janine è una speleologa bravissima, il suo record è di 110 metri di profondità. Abbiamo entrambi 53 anni. Un tempo, quando partivo per una spedizione, lei mi aspettava a casa. Oggi, invece, ci muoviamo sempre insieme. Così è più sopportabile, sia per lei che per me. Io non riesco a starle lontano, e a lei non piace pensare me e nostro figlio Maël (il terzo compagno fisso di spedizione di Janot, Ndr) là sotto. D'altronde, quest'ultimo record, 203 metri, l'abbiamo voluto tutti e tre. E questo mi rende ancora più fiero".

Pian piano si delinea il profilo di un personaggio poco conosciuto e fuori dal comune.

Janot trae la sua forza dall'amore: per la Terra, per la famiglia, per la conoscenza. E per gli altri. "Bisogna condividere tutto, senza cercare di tenere qualcosa per sé. L'ho imparato da quando faccio questo mestiere. Dove arrivo io, così in basso, nelle viscere dei ghiacciai, gli scienziati non possono, non riescono ad arrivare. E allora subentra la collaborazione. Io prendo dei campioni, loro li esaminano.

Solo così, con un lavoro d'équipe, è stato possibile scoprire batteri risalenti a 150 mila anni fa oppure organismi che furono alla base della vita sulla Terra, animali minuscoli che possono aiutarci a comprendere il funzionamento delle cellule umane.

Insieme alla scienza, di grande stimolo mi è stata la voglia di mettermi alla prova: fino al 1989, la speleologia non aveva i mezzi per scendere oltre 60 metri sotto la calotta glaciale, quello era considerato un limite invalicabile.

Oggi, solo dieci anni più tardi, ho avuto i mezzi, (e forse anche anche il coraggio) per arrivare a meno 200, e niente dimostra che non si possa scendere ancora".

Ghiaccionauta. È così che l'hanno definito dopo il record.

La sua impresa è stata effettivamente memorabile. In estate, in Groenlandia, quando la neve si scioglie, forma dei torrenti che scorrono sul ghiaccio e si infilano poi tra i crepacci: la forza dell'acqua allarga la faglia, la rende più profonda e scava un pozzo, il "mulino".

Janot è arrivato fin lì.

Comincia le sue spedizioni sempre con lo stesso rituale. Quando l'elicottero arriva sul posto, è il primo a scendere, per individuare eventuali pericoli, o crepacci invisibili.

Il suo primo gesto è rivolto alla neve: si inginocchia, l'abbraccia, le parla. Non si tratta di superstizione, è la prova dell'immenso rispetto che porta a questi ghiacci, che considera un libro millenario capace di raccontare l'umanità.

"Quando mi immergo nel cuore di un mulino, mi piace accarezzare il ghiaccio. Sotto i guanti, si liberano migliaia di bolle intrappolate da centinaia di migliaia di anni.

Il ghiaccio è composto da strati bianchi e azzurri che si sovrappongono. Quelli bianchi sono la traccia delle stagioni fredde, quelli azzurri dei mesi in cui la temperatura si è addolcita.

Man mano che scendo, sfilava davanti ai miei occhi una sorta di calendario perpetuo. Talvolta compaiono delle macchie nere: si tratta di polvere di stelle. Talvolta, invece, le macchie sono arancioni e racchiudono una forma di vita scomparsa.

Gli scienziati mi chiedono sempre di prelevare campioni. E quando risalgo, nel laboratorio allestito in una tenda da campo, spesso mi dicono che si tratta di batteri sconosciuti. Quest'anno ne ho trovati 90 tipi diversi: la biologa americana che ci accompagnava scoppiava di gioia".

E l'ultima spedizione, quella del record a meno 203 metri? Janot tende un foglio di carta:

"Non so scrivere bene, però ho preparato questo".

Il foglio porta un titolo scarno:

"203 metri, record del mondo", e comincia con la data, "Mercoledì 6 ottobre 1998".

Da quel giorno, nessun altro ha ancora superato (né eguagliato) l'impresa.

Il diario prosegue:

"Quattordici giorni di attesa per aspettare la schiarita favorevole all'esplorazione del grande mulino Malik. Siamo in tre: mio figlio Maël, Kim Pettersen e io. Janine, Jacques e Philippe restano in una zona di sicurezza per badare a ripetitore e radio.

Sono le 9 del mattino, e la temperatura è già a meno 15 C. La bufera soffia e scolpisce grandi cornicioni ai lati dell'immenso fiume che dà accesso al mulino. In superficie, al principio il fiume è ricoperto da un gigantesco ponte di neve e ghiaccio che dà l'impressione di essere sul punto di sprofondare da un momento all'altro. La temperatura è favorevole, abbastanza fredda, ma bisogna essere rapidi e sempre attenti a non dimenticare la tonnellata di ghiaccio sopra le nostre teste.

Scendiamo in due, Maël e io, per primi. Le nostre corde di 200 metri sono parallele. Kim ci raggiungerà quando avremo trovato un punto di sosta stabile e al riparo.

Emozionati, cominciamo la discesa del fiume.

Fianco a fianco, ognuno sorveglia l'altro e si crea una grande complicità.

A 60 metri, in fondo al pozzo scavato dal torrente glaciale, il paesaggio è fiabesco. Il corso d'acqua scorre a monte per oltre 100 metri: a valle, si distingue l'apertura attraverso la quale precipita a cascata per una trentina di metri attraverso il ghiacciaio. L'acqua è congelata ma la sentiamo fluire in profondità".

L'acqua che viene giù dai ghiacciai, per gli speleologi, è quasi sempre fonte d'angoscia: se ci si bagna, si corre il rischio di congelare nel giro di qualche secondo.

Il resoconto prosegue, nella sua prosa scarna più emozionante di un romanzo:

"Arriviamo ai piedi della cascata. Alla base c'è un piccolo lago, interamente ricoperto da uno strato di ghiaccio sottile. Dobbiamo attraversarlo in punta di ramponi, costeggiando la parete dove c'è

meno rischio di sprofondare.

La prudenza non è stata sufficiente: con un piede, Maël l'ha rotto. Il rumore dell'acqua si fa sempre più forte, ma ancora non riusciamo a vederla. Sentiamo la cascata vicino a noi e sotto i nostri piedi". Nel cuore di un ghiacciaio, lo speleologo scende quasi alla cieca, circondato dalla penombra e dal frastuono dei corsi sotterranei.

E a ogni metro di discesa il rischio di entrare a contatto con l'acqua cresce: vicino alla superficie, il freddo è intenso e il ghiaccio spesso, ma a grande profondità le temperature diventano più miti (fino a meno 1 C, a un niente dalla fusione).

"Scendiamo lungo una seconda cascata, poi troviamo un altro lago; siamo a meno 110 metri.

Qui il diametro del mulino è di circa 20 metri: un'ampiezza impressionante. Proprio sopra le nostre teste, un piccolo foro lascia filtrare la luce del giorno. Avremmo potuto scendere direttamente di là, perfettamente in verticale, perché è largo 2 o 3 metri, se le concrezioni di ghiaccio non fossero state troppo instabili.

Sotto i nostri piedi, un nuovo abisso. Le pareti sembrano una sorta di enciclopedia in cui si alternano strati bianchi e azzurri, testimonianza dei secoli.

Potrebbe essere uno straordinario laboratorio di ricerca, ma l'ostilità dell'ambiente non ci permette di far scendere una squadra di scienziati.

Aspettiamo Kim.

Ci raggiunge poco dopo, meravigliato. Kim è danese d'origine ma groenlandese d'elezione. Vive a Kanger Lussuaq da tredici anni e ha una grande esperienza. Da qui in avanti sarà lui a garantire la nostra sicurezza con corde e attrezzatura di soccorso.

Riprendiamo la discesa con il rumore della cascata che si avvicina sempre più. Ci troviamo a meno 190 metri e scorgiamo il fondo di un immenso lago gelato, largo quasi 30 metri.

Sulla superficie c'è acqua: ci arrivano spruzzi che ghiacciano le corde, gli abiti e l'attrezzatura tecnica".

Janot spiega che è a partire da questo momento che lui e suo figlio hanno davvero rischiato la vita a ogni istante. I

Il diario prosegue:

"Maël decide di tentare una traversata a pendolo sulla destra spostandosi di diversi metri per evitare gli spruzzi.

Un pendolo maestoso. Ce l'ha fatta. Io invece cerco di raggiungere il fondo. La mia corda sfiora il lago. La cascata è lì, solo un metro sotto i miei piedi. Nel giro di pochi secondi, mi ritrovo ricoperto da uno strato di ghiaccio. L'acqua è in soprappioggia e gela immediatamente su tutto ciò con cui entra in contatto. Devo abbandonare.

In un attimo devo passare dalla tecnica di discesa a quella di risalita, ma il mio discensore è bloccato dal ghiaccio, e il diametro della corda è raddoppiato".

"Confesso di aver provato a quel punto un momento di autentico panico. Pochi secondi, ma mi sono sembrati un'eternità. Pensavo che stavolta davvero non mi restava che qualche istante. Ho chiamato mio figlio per dirgli che ero perduto. Poi ho ritrovato un po' di lucidità".

E riprende il resoconto, che sacrifica le emozioni al dettaglio tecnico, perché è destinato a chi scenderà la prossima volta, e grazie all'esperienza di chi ha rischiato prima di lui forse salverà la vita.

"Afferro la piccozza fissata alla cintura, rompo il ghiaccio che si è formato sul discensore e sulla corda per liberarlo. Finalmente il discensore ricomincia a scorrere verso l'alto, posso spostarmi di lato e in un attimo raggiunge Maël.

Sono sfinito. Un istante per tirare il fiato, e riprendo con lui la discesa in parallelo.

Ci avviciniamo al lago terminale. Si sentono ancora gli spruzzi, ma qui sono molto meno pericolosi. Con la punta del piede tocchiamo il lago.

Siamo entrambi a meno 203 metri. È il nuovo record del mondo. I nostri sguardi commossi si incrociano".

Janot ha qualcosa da aggiungere alla lunga e dettagliata relazione sulla sua avventura.

A partire dai motivi più solidi per aver rischiato tanto:

"È importante sottolineare che nel corso degli altri quattordici giorni abbiamo riportato in superficie molti campioni preziosi. Come il tardigrado, un animale minuscolo (circa 0,3 millimetri), ma estremamente singolare. La sua particolarità sta proprio nell'essere piccolissimo, ma praticamente indistruttibile. Al microscopio, somiglia a un orsetto, con le sue piccole zampe.

Ciò che più colpisce è che può svuotarsi dell'acqua che contiene (il suo corpo, come il nostro, ne è costituito per circa l'80%) per affrontare i grandi freddi senza congelare: un vero e proprio processo di liofilizzazione.

È come se morisse e, quando la temperatura risale, riprendesse a vivere, reidratandosi: si stiraccia quasi come un bambino al risveglio. Provo un affetto speciale per questo piccolo "orso", l'unico testimone della nostra impresa".